

Le paure di una città in crisi

Bere è più di un'abitudine: è un modo di vita integrale. Nei quartieri dove la disoccupazione giovanile ha punte dell'80% la crisi travolge un intero sistema di valori



In un «pub» a Liverpool dopo Bruxelles



Dal nostro inviato

LIVERPOOL. — È un argomento che nessuno evade, visto che la prova è lì accanto a loro. Pochi però saprebbero darvi una risposta esauriente. Il bere è una occupazione quotidiana, intensa e ripetuta, a Liverpool come in mille altre città e villaggi della Gran Bretagna. È più di una abitudine, generosa e invadente, che aiuta a parlare e a socializzare. È un modo di vita integrale. Discuterlo criticamente (alla luce dell'ubriachezza prolungata del tifosi del calcio nelle trasferte europee) equivale a gettare l'ombra del dubbio su un tratto costitutivo del carattere nazionale. Sarebbe come deplorare il gin e il whisky delle classi alte o rimproverare il popolo per la sua birra. Le prime, protette dalla privacy dei propri clubs; tutti gli altri incoraggiati dalla facile atmosfera del pub, il locale pubblico. E — vi dicono — ciascun paese, nel mondo intero, ha i suoi costumi, le sue peculiarità.

Ne parliamo, inevitabilmente, nella gran sala con divani e sgabelli di velluto rosso, mentre i bicchieri da una pinta (mezzo litro) vanno e vengono, senza sosta, a ingombrare il tavolino. Per non far tanti viaggi al banco, c'è chi ha già disposto le sue provviste: quattro o cinque bicchieri di Bitter, di Lager bionda, o di Guinness nero e denso come l'inchiostro. Sono le nove di sera e l'orario di chiusura è alle 11. In due ore, due o tre litri di birra vanno a trovare frettolosamente nello stomaco del cliente soddisfatto. L'atmosfera è molto cordiale. Peccato solo che l'ospite italiano si accenti di un mezzo bicchiere e poi decini di continuare.

Si fa il «pieno», tranguangiando con metodo, prima che la campana dia il segnale di sospensione. Il consumo delle bevande alcoliche è in aumento in tutto il mondo e la Gran Bretagna non fa eccezione. Mai si è visto beranto come in questa «crisi» che ha messo in ginocchio le capacità produttive della nazione. Nessuno sa da dove la gente comune trovi i soldi per soddisfare la sua sete inesauribile. «Da noi, c'è la restrizione dell'orario — mi ricordano — il pub è aperto solo dalle 12 alle 15 e dalle 18 alle 23. Quando scendono sul continente, i nostri tifosi (specialmente i più giovani) si trovano davanti a bar e spacci aperti già da prima mattina fino a tarda notte. Abituati ad essere regolati per legge, non sanno come frenarsi di fronte a tanta disponibilità. E bevono di continuo per due o tre giorni di seguito. C'è poi il problema del vino, inconsueto per loro, che mandano giù come fosse birra».

Da qui l'ubriachezza di massa, la perdita di qualunque inibizione, la propensione a farsi trascinare ad ogni avventura. «È sempre stato un atteggiamento maschilista, da «uomo forte» che sa reggere la sua pinta», osserva Sophie, una insegnante. «Tuttavia», dice Jack — quelli che hanno provocato gli incidenti a Bruxelles non erano ubriachi. Chi ha bevuto troppo ha le gambe pesanti, non ce la fa a correre e saltare. Gli hoooligans che hanno creato il danno, erano una feccia selvaggia e criminale, ma si dimostravano lucidi e freschi come se agissero secondo un disegno prestabilito. Resta il fatto che il grosso si è lasciato strumentalizzare. E, comunque, è ovvio constatare la condizione cronica e inescusabile di disordine e anarchia che ha invariabilmente contrassegnato la calata dei fans britannici in ogni città europea negli ultimi quindici o venti anni. Già prima della sciagura di Bruxelles, una propensione etilica diffusa aveva prodotto una penosa impressione, un marchio d'infamia per la Gran Bretagna. Su questo, sono tutti d'accordo».

Accettano anche, come giusta e inevitabile, l'esclusione a tempo indeterminato dai tornei europei. E la proibizione delle bevande alcoliche dentro e attorno ai campi da gioco. «Può creare dei problemi — osserva Steve — c'è il rischio di incoraggiare lo spaccio illegale, la gente trova sempre il modo di bere di nascosto, molti possono presentarsi allo stadio dopo aver già provveduto a saturarsi».

C'è un circolo vizioso che anche i provvedimenti draconiani della Thatcher possono non riuscire a spezzare. La violenza dei football ha tratti oscuri, indecifrabili. La più grossa aggregazione di massa, con le emozioni e passioni che si porta con sé, si presta allo scoppio di ogni tipo di frustrazione e rissale. È diventato un rito tribale che stimola istinti faziosi e settari, la guerra per bande, un gruppo contro l'altro, una protesta atomizzata e distorta, il protagonismo allucinato.

È la droga? «Questa costituisce la minaccia più grave — risponde John McCabe che, come consigliere provinciale, conosce bene la situazione — ci sono quartieri dove la catena di distribuzione-consumo va purtroppo allungandosi sempre di più. In alcune zone, la disoccupazione fra i giovani raggiunge il 70-80 per cento. Attese e speranze sono state cancellate dai loro orizzonti. Quartieri fatiscenti e vandalizzati ad appena vent'anni dalla loro costruzione. Pochi e miseri gli spazi per la ricreazione. La depressione pesa in modo tremendo sulla famiglia. La madre abbonda in tranquillanti, raddoppia e triplica le ricette del medico. Il figlio aumenta ancora la dose alcolica. I figli cadono nel gorgo della droga».

Cosa si agita dietro questo mutamento per il peggio? «Abbiamo cessato di essere una società solidale, la distruzione dello stato assistenziale ha scavato il vuoto, ha fatto spazio agli egoismi corporativi, ha aperto ancor più la strada alla lotta individuale degli uni contro gli altri». È in pericolo un intero sistema di valori. Quella che è andata decimata, è screditata, è l'etica del lavoro, una composizione organica di classe che assicurava un tempo dignità e rispetto. Questo caso si fa sentire soprattutto nella misura in cui il movimento laburista è rimasto attaccato alla vecchia tradizione operaista, si trova spesso a corto di idee rispetto ai «nuovi soggetti sociali», riscontra difficoltà crescenti di fronte alla inattività forzata delle generazioni più giovani.

L'esplosione di rabbia nel quartiere di Toxteth, nell'81, aveva questo segno perverso e impotente davanti al crollo di ogni futuro. Su una popolazione di un milione e mezzo, nella provincia di Merseyside, i disoccupati sono 140 mila. Si calcola che mezzo milione di persone si dibattono in «povertà» — fra sussidi e contributi assistenziali — con un reddito inferiore al minimo vitale. La lista d'attesa per gli alloggi ha ventiduemila nominativi. Le aree di priorità assoluta sono quartieri come Croxteth, Everton Park, Condit Farm, Wirral. Il Comune ha un piano d'emergenza per la «rigenerazione urbana»: vuol riuscire a costruire quattromila nuovi alloggi all'anno. Ma le attuali limitazioni alla spesa imposte dal governo conservatore potrebbero impedirglielo.

Da dove viene il fanatismo che si tinga di sciovinismo campanilista, nazionalista? «Anche questo è un veleno nuovo. Liverpool, per la sua storia, è sempre stata una città cosmopolita. Abbiamo accolto, nei secoli, tutte le razze, tutte le fedi. C'è sempre stata un'ampia misura di tolleranza e di comprensione. Eppure — mi rispondono — viene adesso allo scoperto un terreno fertile per il ritorno di ideologie, malumori e risentimenti razzista, espressioni di invidia e rivalità del populismo più deteriore. Il polverone sollevato tre anni fa con l'assurda guerra delle Falkland ha contribuito a risumare l'odio per lo straniero: una rivincita da straccioni. Il football è sport popolare per eccellenza. A differenza di altri paesi dove la partecipazione tocca tutti gli strati sociali (lavoratori e ceti medi, professionisti, imprenditori e intellettuali), in Gran Bretagna è sempre stato strettamente associato con la classe operaia, è nato come un passatempo per le masse popolari sorte dalla prima rivoluzione industriale. La pessima immagine che si è ora creata offende e preoccupa il movimento laburista, i sindacati».

Antonio Bronda

Spagna e Portogallo nella Cee

governi che hanno partecipato alle cerimonie. Erano presenti l'eri a Lisbona e a Madrid i primi ministri di Belgio, Danimarca, Spagna, Portogallo, Francia, Olanda, Irlanda e i ministri degli Esteri di Rft, Grecia, Gran Bretagna e Lussemburgo oltre al presidente della Cee Delors. In particolare il presidente del Consiglio italiano ha ricordato la scadenza del vertice europeo di Milano, al quale sono stati invitati anche Portogallo e Spagna, che dovrà dire una parola chiara sul futuro dell'Europa. «L'obiettivo di fondo — ha detto Craxi — resta il passaggio della Comunità ad una vera entità politica. Obiettivo che richiede la trasformazione del complesso delle relazioni fra gli Stati membri in una Unione europea». Gli elementi essenziali di questo passaggio, ha precisato quindi, sono l'istituzionalizzazione della cooperazione politica, la realizzazione di un grande mercato unito, la costituzione della comunità tecnologica e il rafforzamento del quadro istituzionale che significa in particolare il miglioramento di un grande mercato, l'aumento dei poteri del Parlamento europeo.

La occasione festosa non ha posto in secondo piano i problemi politici sul tappeto, anzi ha finito per essere la cassa di risonanza, così come non ha nascosto la complessità dei problemi che l'allargamento della Comunità europea ad due paesi iberoici porta con sé. Sotto il profilo del prospettivo presente, delle prospettive di sviluppo, della stessa immagine che la Cee ha di sé e delle sue relazioni con il resto del mondo, le domande poste all'inizio non trovano ancora risposte. La vicenda tormentatissima dei negoziati per l'adesione, conclusi soltanto alla fine di marzo, non offre troppi motivi di conforto.

Proprrio la storia miserevole dei lunghi negoziati di adesione ha dato la misura di questo pericolo. Le trattative rimasero a lungo bloccate non dalla oggettività, e in quel caso anche comprensibile, difficoltà di trovare compromessi tra le posizioni dei Dieci e le richieste di Madrid e Lisbona, ma piuttosto dalla incapacità, spesso scandalosa, dei Dieci stessi a mettersi d'accordo tra loro sulle condizioni da offrire. La necessità di definire queste ultime aveva fatto precipitare contrasti che, al limite, con il potenziale contenzioso con i due candidati avevano poco a che vedere. Anzi, l'occasione venne sfruttata da più d'uno per tentare un regolamento di conti, specie in materia di politica agricola tutto interno ai rapporti tra i Dieci. Il negoziato vero e proprio, alla fine, rischiò di rompersi, poche ore prima del vertice di Bruxelles che avrebbe segnato l'ultima data utile per mantenere l'impegno dell'adesione al primo gennaio '86, su qualche decina di permessi di pesca alla flotta spagnola e su quella dei governi nazionali e lo svuotamento, innanzitutto finanziario, delle politiche comunitarie rappresentata in larga misura la traduzione «europea» delle politiche neoliberali affermatesi negli ultimi anni in

politiche e, perché no, culturali) che si stanno compiendo sia la maligna invenzione soggettiva di un partito, un gioco perverso di demonizzazione. Il referendum di San Valentino? Diciamo la verità; scrivi: «La mamma, la mamma santa e incalzata è la sfilata comunista del 24 marzo a Roma». Insomma uno scatto di malumore e al massimo di ribellismo. Per cui se ne dedurrebbe che questo paese ridiventereb-

Caro Pansa

be tutto sommato tranquillo se «Elefante rosso» non fosse lì, tetragono e immobile. L'indirizzo delle ristrutturazioni in atto, i prezzi che stanno esigendo, i privilegi che stanno creando, le frantumazioni e riaggregazioni sociali che stanno determinando, sembrano proprio non entrare nel tuo conto. Curiosamente proprio nel momento in cui scrivi che saremmo noi a pensare e guardare a «un'Italia che non esiste più, morta e sepolta da almeno vent'anni».

Io non ti chiedo polemicamente di spiegarmi se faccia parte della modernità chi considera sovversivo persino Adamo Smith e pensa che nella busta paga risieda la causa di tutti i mali economici indigeni, eludendo così i nodi strutturali della crisi. Né voglio indugiare ad altre polemiche, che la gratuità di alcune tue «cattiverie» sollecitano. Mi interessa invece chiederti se non ti pare di riproporre in questo tuo articolo una immagine del Pci che continua ad essere un po' un luogo comune. E se non ti pare anche di proporre un'idea senza tempo

di riformismo, mentre dall'Italia alla Germania federale, dalla Francia alla Svezia, ecc., l'intera sinistra sta cercando di ridiventare alla luce delle dispendenti novità di questo scorcio di secolo. Leggendoti mi sono più volte chiesto quando si smetterà di discutere e di polemizzare al di fuori delle formule e delle rampegne.

Ma finendo la lettura non ho avuto voglia di stracciare il giornale, così come tu volevi spaccare il televisore nell'ascoltare Natta. Non è solo questione di temperamento. Ho seriamente se il tuo articolo era o no un contributo alle «verità crudeli» di cui scrivi. Onestamente debbo dirti di no. E non per eccesso di cattiveria, quanto per eccesso di morale sommaria.

Romano Ledda

La morte di Karen

diva a eventuali curiosi di avvicinarsi. Nessuno immaginava che Karen, dopo il distacco degli apparecchi, potesse vivere, sia pure come un vegetale, così a lungo. Col passare del tempo Ann Karen era andata sempre più dimagrendo. Pesava ormai solo 34 chili e il suo corpo

mezzi artificiali di respirazione — decisione che suscitò un intervento dell'«Osservatore Romano» — ha dichiarato che il volto della giovane donna era quasi sempre inespessivo, ma che Ann poteva muovere il capo da una parte e dall'altra e che trasaliva se udiva un rumore piuttosto forte.

E finita ora questa triste storia che ha sollevato, per dieci lunghi anni, discussione sul problema dell'eutanasia e del diritto dell'uomo ad una morte dignitosa. Da un sondaggio dell'«Europeo», che sarà pubblicato nel prossimo numero, risulta che sette italiani su 10 sono favorevoli alla cosiddetta «eutanasia passiva» e quindi contrari al prolungamento artificiale della vita di un malato ormai in stato di agonia senza ritorno. Si oppongono, invece, all'eutanasia attivi-

va, cioè ad un intervento che acceleri la morte a malati incurabili.

Uccide un ladro

di un ladro in casa mia, venite subito. Poi l'angoscia d'aver ucciso un uomo, il rimorso devono aver avuto il sopravvento. Si è ucciso, sparandosi con la stessa pistola che aveva dato la morte al ladro. Quando sono arrivati i carabinieri, nessuno, nell'appartamento di via Bovio, si è presentato ad aprire la porta, i militi, entrati da una finestra già aperta (segundo probabilmente lo stesso percorso del ladro) hanno rinvenuto due cadaveri.

Il corpo del professor Caldana giaceva a pochi metri di distanza da quello del ladro, vicino all'ingresso, il busto semilevato appoggiato ad un mobile, una ferita al petto, accanto la pistola. In un messaggio annotato sull'agenda accanto al telefono, la spiegazione: «non sono riuscito a difendermi altrimenti».

«Non è riuscito a sopportare l'idea di avere ucciso un uomo, dicono affranti i colleghi, gli infermieri, quanti lo conoscevano e ne ricordano la rettitudine, la bontà. Nelle parole di uno dei figli, il ricordo non tanto di un

«segno premonitore», quanto di un certo atteggiamento emotivo e mentale: un anno fa padre e figlio avevano sorpreso un ladro che aveva appena rubato la moto del ragazzo, lo avevano seguito e raggiunto in auto, lo avevano fermato. L'episodio aveva profondamente turbato il professionista, che al momento di sporgere denuncia aveva deciso di non farne niente: «è un povertaccio — aveva detto — lasciamo perdere, non è successo niente».

Rossella Michienzi

Attentato a Madrid

dell'esplosivo. La zona è stata isolata e circondata, ben ottomila persone sono state fatte allontanare dal grande magazzino che ha un ingresso direttamente sul parcheggio. Poi gli artificieri della polizia hanno cercato di disinnescare l'esplosivo ma non sono riusciti ad evitare lo scoppio. Due poliziotti sono morti, quattro sono rima-

no ancora emerse novità: l'unico dato certo è che l'arma usata per uccidere il colonnello Romero e Jimenez, una «9mm» Parabellum, è dello stesso tipo usato dai terroristi baschi dell'Eta in precedenti attentati. Tra le autorità c'è stato solo qualche minuto di dubbio, poi l'annuncio che la cerimonia solenne nel Palazzo Reale, alla presenza di dirigenti politici e uomini di governo dei paesi europei, non avrebbe subito alcun mutamento.

Viaggi attraverso l'Urss

Advertisement for travel packages to the USSR. It lists two main options: KIEV - LENINGRADO - MOSCA (10 days, 18 June - 9 July, 1,200,000 and 1,290,000 lire) and KIEV - LENINGRADO - MOSCA IN TRENO (14 days, 2 August, 1,540,000 lire). It also mentions a package for the Volga region (KIEV - LENINGRADO MOSCA E MINICROCIERA SUL VOLGA E MOSCOVA, 13 days, 13 August, 1,710,000 lire) and another for Leningrad and Moscow (LENINGRADO - MOSCA, 8 days, 22 August, 1,190,000 lire). Contact information for Unita vacanze is provided at the bottom.

I grandi itinerari dell'Urss

Advertisement for travel itineraries in the USSR. It lists TRANSIBERIANA (15 days, 7 July - 11 August, 1,780,000 lire), OLTRA IL CIRCOLO POLARE ARTICO E REPUBBLICHE BALTICHE (15 days, 8 August, 2,040,000 lire), and SIBERIA E ASIA CENTRALE (15 days, 12 September, 2,265,000 lire). Contact information for Unita vacanze is provided at the bottom.